

Ecco la storia di Teresa, la fanciulla bella e «gentile» per amore diventata ebrea

Lia Levi torna nel mondo che ha già saputo ben esplorare nella «Trilogia della memoria»: la borghesia ebraica. Siamo a Saluzzo, in casa del banchiere Amos Segre, quando irrompe il fato: Teresa, una bellissima «gentile»...

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@unita.it

Quando scocca il primo giorno del 1900 Amos Segre è un giovane uomo di ottime speranze: giura a se stesso che entro lo scadere dei fatidici trent'anni avrà consolidato la sua ricchezza, già sulla buona strada, e avrà trovato moglie, una donna all'altezza. E qui il destino si diverte a tirargli un tiro mancino. Perché Amos Segre è un banchiere appartenente a una comunità ebraica di antica storia, a Saluzzo, e la donna che il fato gli mette sulla strada, «come emersa dalle radici più profonde della terra e della vita, carnale e festosa, la dea Cerere in persona», è la semplicissima figlia di un fattore. Ed è una «gentile»: è cristiana. *La sposa gentile*, il nuovo romanzo di Lia Levi, esordisce nel segno della figura di Amos, maschilmente sicura di sé e delle proprie fortune, per poi, quasi da subito, lasciare spazio a quella di Teresa, protagonista nella vita e sulla pagina, però da dietro le quinte, come poteva esserlo una donna primo novecentesca.

Teresa entra come una tempesta nella vita di Amos: è lei che lo seduce col suo infiammato eros innocente, poi resta incinta, cosicché lui, messo al bando, dovrà scegliere tra lei, «gentile», e la famiglia d'origine. Ma la gentile - d'animo - Teresa saprà alla lunga far riconciliare i Segre, grazie all'impegno nell'apprendere preghiere e credenze per diventare, come sogna, una perfetta ebrea, ma anche più materialmente al dono con cui si è presentata in scena, un talento da meravigliosa cuoca esercitato nelle tavolate di Pesach. Qual è però davvero il Dio cui Teresa si è convertita? È il dio degli ebrei oppure è Amos, la sua personalissima maschia divinità?

GLI «ALLEGRO» E GLI «ADAGIO»

La sposa gentile è un romanzo che torna nello scenario che Lia Levi ha già ben esplorato nella *Trilogia della memoria*, la borghesia italiana ebraica, ma con passo nuovo, più musicale e qualche divertito passaggio nel melodramma. Nelle sue duecento pagine racconta con i suoi allegro e i suoi

Il romanzo Dopo la «Trilogia» una saga familiare



La sposa gentile

Lia Levi

pp. 228

euro 18

e/o

adagio, e con la levità caratteristica dell'autrice anche nei passaggi più tragici, una saga familiare estesa per più di un cinquantennio. Da quell'inizio di secolo vissuto con ottimismo da ballo *Excelsior* alla prosperità dei Segre alla vita che si restringe con le leggi razziali, fino al buio, e al dopo: quando per chi è sopravvissuto quel «sistema solare» è solo un ricordo.

Amos ha un padre, Franchin, rimasto vedovo, e una matrigna, Michela, che non ricusa di essere «aspra e irritabile, grifagna sui soldi e ostile» come vuole il ruolo, una sorella maggiore, Anna, due fratelli, Salvatore e Cesarino, e un fratellastro, Emanuele. Con Teresa ha due figli maschi, Vittorio e Alberto e due femmine, Nerina ed Etta. E intorno ci sono la brillante e bohémienne cognata Rachele e la saggia figlia del rabbino, Sarina, balle, domestiche, uomini di fiducia. C'è il socialismo cui si voca il Segre che debutta in politica e il regio esercito cui giura fedeltà un altro. Lia Levi accumula dettagli curiosi: la casa in ghetto che Amos sogna e le dimore

Mezzo secolo Dentro un mondo perduto: la borghesia ebraica di inizio '900

di collina che invece costruisce, i tesori, od orrori, d'antiquariato che accumula e il castello che compra quand'è allo zenith della sua fortuna. Molto si disperderà al vento quand'arriverà il fascismo. «Ma questa non è la storia di un patrimonio» commenta l'autrice. È la vicenda «di una donna che aveva solo caparbiamente desiderato che «lui fosse contento». E «lui» le aveva risposto con lo stesso identico desiderio». Da «padre» a «madre»: *La sposa gentile* è una storia d'amore. È la storia d'un matrimonio. ❖

Tan Dun, sinfonia multistilistica e multimediale

Eroe dei due mondi - Asia e America -, compositore decorato con l'Academy Award, il cinese naturalizzato statunitense Tan Dun è arrivato sabato all'Auditorium di Roma per presentare nella stagione sinfonica di Santa Cecilia la sua oramai celebre *Internet Symphony Eroica*; completavano il programma due suite tratte da colonne sonore sue - *La tigre e il drago*, premiata con l'Oscar, e *The Banquet* in prima esecuzione.

È una musica, la sua, simbolo del contemporaneo prefisso «multi»: multistilistica e multiculturale per come spazia tra scrittura modernista e folclore cinese, dove immancabili come una maledizione, tradizione e innovazione vanno a braccetto tra timbri pop e cerchioni d'auto usati come percussioni; senza negarsi all'oramai desueto citazionismo, con il tema della Terza di Beethoven che fa capolino, ma neppure a qualche melodia che non sfigurerebbe nella pubblicità dei cioccolatini. Ecco il multimediale, con tre schermi dove scorre un delicato potpourri di scene dai film di cui Tan Dun ha composto le colonne sonore.

UN PROFUMO NEW WAVE ANNI '80

Musica con molti pregi insomma, e ben spaccettata senza una geniale orchestrazione che possa arrecare qualche disturbo. Pur con tanta roba dentro, sembra un paggio del duca di Norfolk: «sottile sottile», ma anche ecologicamente *à la page*: vorrebbe fotografare il presente senza lasciare tracce o, peggio ancora, scorie. Si spande forte un profumo new wave anni '80, ma vai a sapere se il post-modernismo ha oramai fatto il suo tempo oppure no.

La scelta di far dirigere il concerto a Tan Dun forse non è felice: partiture così andrebbero accese attraverso la ricchezza di timbri e colori, vis ritmica, swing, ironia. La bacchetta dello stesso compositore vi sparge sopra un leggero strato di noia, ma niente lacrime.

(repliche oggi e domani)

LUCA DEL FRA

AI LETTORI

LA FOTO apparsa ieri su queste pagine non ritraeva Serena Sinigaglia ma Elisabetta Pozzi. Ci scusiamo con loro e i lettori.

sicuramente il presidente più consapevole, più cosciente di quello che accade nel mondo, il più sofisticato e anche il più figo ma che Nonostante Obama veda la diplomazia come qualcosa che serve a farti dialogare con quelli che non la pensano come te, sono delusa dalle persone che gli stanno intorno, frustrata per certe scelte fatte e non vedo l'ora che Michelle si candidi alla Casa Bianca perché è fantastica, e che il popolo americano deve rimanere vicino al presidente per dargli la forza di approvare la riforma sanitaria e di ritirare le truppe dall'Iraq. E soprattutto, Susan Sarandon che Credo che traspaia dallo schermo quando due persone, un uomo e una donna, due donne, una donna e un bambino di undici anni, si guardano e credono davvero che l'altro lo stia guardando come nessuno nel mondo, né prima né dopo, e questo c'è o non c'è e che infine Vi ringrazio molto tutti per continuare a far girare la voce che sono una donna sexy.

È vestita di nero. Stivaletti bassi di pelle, un pantalone stretto alle caviglie e una camicia sempre nera, quasi coi revers quasi lucidi intorno allo scollo a V. Casto. Ha tre anelli d'oro giallo, due sulla mano destra, uno al pollice e uno all'anulare, l'ultimo al

Sul set

«Sono stata fortunata con tutti i ruoli che ho interpretato»

mignolo della mano sinistra. Quando più tardi in sala Pettrassi passerà una sequenza di *Shall we dance*, un film del 2004 con Richard Gere, io conterò gli stessi anelli sulle stesse mani e sorriderò all'idea di Autenticità, portafortuna, rituale, caso e smetterò solo all'eccessivo Invariante per trasformazione temporale. Ma adesso nessuna elucubrazione mi distoglie, e posso continuare a spalancare gli occhi. Susan Sarandon che il cliché sui film americani è che siano pieni di esplosioni e quello sui film europei che siano lenti, con molti dialoghi, e pieni di scene di nudo, ma la verità è che ci sono molti film americani lenti e pieni di scene di nudo e di dialogo che non vengono prodotti e che Quando al college ho visto Il conformista di Bernardo Bertolucci mi sono accorta che non avevo mai visto niente del genere ma che Oggi credo che il cinema italiano non sia così diverso da quello americano. E io che penso che Forse, ma tu Susan dove sei nel cinema italiano? ❖